

PROLOGO
PICCOLI INTERVENTI,
GRANDI RISULTATI

Nel marzo 2012 ho ricevuto una telefonata inattesa da Ginevra: “Ho appena conosciuto un medico straordinario!” mi dice la mia amica Geneviève. Parla in tono alto, piena di entusiasmo, con la voce roca soffocata dall’emozione. “È incredibile, devi scrivere sulla sua vita. La regina d’Inghilterra l’ha nominato Comandante dell’Ordine dell’Impero Britannico, ma nessuno lo sa, nemmeno qui in Svizzera. È sulla lista dei candidati al Premio Nobel per la pace. Un professore di medicina che salva milioni di vite ogni anno.”

Un mese dopo mi ritrovo seduto di fronte a Didier Pittet, un atletico cinquantenne con una vaga somiglianza con Indiana Jones. Gli occhi ambrati ancora spruzzati di sole. È appena tornato dall’Afghanistan, dove ha trascorso dieci giorni in visita agli ospedali del paese come inviato dell’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS).³

Didier dovrebbe parlarmi della sua attività, ma la sua testa è ancora inondata dalla luce accecante dell’Asia Centrale. Con voce a volte seria, a volte interrotta da risate, mi racconta il suo viaggio. Didier indossa jeans, scarpe da trekking e uno zaino; trascina dietro di sé una grande valigia su ruote. Cammina in uno stretto labirinto di cemento accanto al suo amico, il professor Kurt-Wilhelm Stahl, medico e biochimico in pensione, che ha scelto di dedicare tutte le sue

energie alla cura della leishmaniosi cutanea,⁴ malattia della pelle comune in Afghanistan.

Il sole si sta avvicinando allo zenit. Nel caldo soffocante, Didier e Kurt lasciano l'uscita 1 della base militare NATO a Mazar-i Sharif, non lontano dal confine con l'Uzbekistan. Li circondano due pareti grigie alte più di quattro metri e sormontate da filo spinato. Sopra le loro teste galleggia una mongolfiera carica di apparecchiature radar. Aerei ed elicotteri solcano l'azzurro del cielo. In alcuni tratti la rete metallica usata al posto del muro di cemento consente di intravedere l'uscita 2, lontana tre chilometri. Lo zaino e la valigia cominciano a pesare. E pesano anche di più gli sguardi dei soldati nelle torri di guardia. Non è il caso di lamentarsi, l'Afghanistan è in guerra da più di trent'anni.

Didier pensa ai suoi figli, alla sua famiglia. Ancora una volta li ha abbandonati, utilizzando il periodo di ferie per viaggiare in tutto il mondo a fare volontariato. "Quindi non passerai la Pasqua con noi" lo aveva rimproverato prima della partenza Séverine, sua moglie. Didier aveva risposto che gli afgani avevano bisogno di aiuto. Le sue ripetute assenze gli sono costate il primo matrimonio, ma non prova alcun senso di colpa.

La sera precedente, quando l'airbus della Luftwaffe per il trasporto di truppe NATO aveva fatto sosta per la notte presso la base militare Termez in Uzbekistan, Didier si era trovato faccia a faccia con un poster dell'OMS, una sorta di fumetto in bianco e nero, con tratti nitidi e lineari. Messaggio chiaro: nell'illustrazione si vedevano due mani che si sfregano, intreccia-

no le dita tra di loro, si sovrappongono. I grafici della NATO avevano sostituito il logo ufficiale con il loro, come a dire che avevano adottato il messaggio: “Per salvare vite, lavatevi le mani”.

Poco alla volta, questa idea sta prendendo piede in tutto il mondo. Didier aveva già dimostrato scientificamente questa verità quasi ancestrale: ora bisogna informare, spiegare, convincere. Ogni giorno almeno mezzo milione di malati si infetta negli ospedali e da 20.000 a 50.000 persone muoiono per la mancata applicazione di una pratica apparentemente molto semplice.⁵ Come dice Didier, si tratta di una “pandemia silenziosa” e un gesto semplice, lavarsi le mani, potrebbe dimezzare questi numeri. In breve, si potrebbe ridurre la mortalità del 50% e anche del 75% nei paesi in via di sviluppo.

L'Afghanistan è il 130° paese ad aver aderito all'iniziativa dell'OMS sull'igiene delle mani.⁶ Didier e Kurt si avvicinano all'uscita 2, difesa da militari macedoni e croati in divisa da combattimento; questi fanno passare Didier da un box e Kurt da un altro. Li perquisiscono: svuotano prima gli zaini, poi la valigia che è piena zeppa di manifesti, opuscoli e, particolarmente preziosi, i flaconi con la soluzione idroalcolica per la frizione delle mani. Il prodotto miracoloso sviluppato dalla squadra di Didier e dalla sua équipe dell'Ospedale Universitario di Ginevra (HUG). Un prodotto che tutti abbiamo conosciuto nel 2009 in occasione dell'epidemia influenzale da H1N1.⁷ Un prodotto oggi venduto in tutto il mondo, avendo trovato un suo spazio nelle cucine, nelle scuole, nei bagni, nelle borsette e negli zaini dei giramondo. Poche gocce, venti secondi

di frizione delle mani e addio a virus e batteri: è più rapido e più efficace del lavaggio con acqua e sapone.

Trenta minuti più tardi, Didier e Kurt si trovano di nuovo nel soffocante labirinto di cemento, diretti verso l'uscita 3, questa sotto controllo afgano.

“Ci vogliono perquisire di nuovo?” chiede Didier.

“Non ti preoccupare di questo” lo rassicura Kurt.

“L'alcool potrebbe essere un problema?”

“Se i nostri amici afgani sono lì, tutto andrà bene.”

Didier non vuole pensare a un'altra eventualità. Ripensa a quanto successo nel corso della mattinata. Appena sbarcato dall'aereo usato per il trasporto delle truppe, con le orecchie ancora chiuse, era stato invitato a visitare l'ospedale militare, una struttura dotata delle più moderne tecnologie. Didier ha parlato con amministratori, infermieri e medici ed ha interrogato alcuni malati. Ha esaminato la radiografia di un caso di echinococcosi epatica.⁸ Gli sono stati chiesti dei consigli: egli ha promesso di tenere una conferenza prima della sua partenza.

A Didier piacciono gli ospedali. Quando più giovane veniva richiesto per un consulto, amava il contatto con i malati. Come uno scultore lavora l'argilla, egli li prendeva, in senso letterale, nelle sue mani: attraverso le sue dita sentiva la loro vita. Ora egli sperimenta la stessa emozione con gli ospedali: Didier ha visitato tanti istituti di cura, studiato tanti diversi sistemi sanitari, che ha finito per acquisire un sesto senso. Gli ospedali sono diventati i suoi nuovi pazienti.

Ma tra lui e l'ospedale di Mazar-i Sharif ci sono due afgani in turbanti neri, con barbe folte, denti storti e fucili mitragliatori in mano. Sono fermi davanti alla

loro garitta: è l'ultimo posto di blocco. Dietro di loro si stipano, fino ai confini della base, camion, pick-up e un vasto assortimento di veicoli; i piloti aspettano con pazienza, imperturbabili sotto il sole, nella polvere del deserto.

Kurt presenta l'ordine di missione. Sopraggiungono altri soldati; d'istinto, Didier mostra loro il passaporto svizzero con la croce bianca su sfondo rosso, il simbolo invertito della Croce Rossa, proposto come un talismano.

“Guarda! Faridullah e Ibrahim sono qui” dice Kurt, felice nel vedere un pick-up avanzare verso di loro per prenderli in carico.

Didier sa esprimere con chiarezza ciò che intende dire; egli semplifica i termini tecnici con parole come “macchina”, “affare”, “cosa”... Con passione loda l'entusiasmo di Kurt: “Fantastico, meraviglioso, straordinario, brillante”. È evidente che ama la gente. Egli esalta il coraggio di Faridullah, dermatologo, e di Ibrahim, giovane chirurgo che, con la scusa che è ancora in formazione, non riceve uno stipendio.

Penso a Steve Jobs, di cui ho appena finito di leggere la biografia. Sono di fronte ad un personaggio altrettanto eccezionale. Didier Pittet non è solo uno scienziato di prim'ordine e un medico di fama mondiale, ma anche un comunicatore di talento. Geneviève mi ha detto: “In Svizzera quando girano un film destinano il 100% del bilancio alla produzione e lo 0% alla promozione. Risultato: nessuno va a vedere il film”. Ma Didier ha capito che non è sufficiente dimostrare l'efficacia tecnica dell'igiene delle mani per diffondere questa procedura e farla diventare una prassi universale e permanente; bisogna promuovere l'idea e dare a tutti la possibilità di farla propria.

Didier mi sembra essere al tempo stesso visionario e politico, perfezionista e pragmatico, intransigente e carismatico, creativo ma anche leader. Un insieme di tratti caratteriali che a prima vista possono sembrare inconciliabili, ma che nel loro insieme possono generare delle figure al di fuori del comune, senza dubbio

stressanti per chi li circonda. Come Steve Jobs, Didier soffre di ortoressia, l'ossessione del mangiare sano, ma anche di vivere, alzarsi, pensare in modo corretto: è molto "orto-qualcosa".

Ma le analogie con il fondatore di Apple finiscono qui. Didier, dopo aver messo a punto, insieme al suo gruppo dell'HUG, la soluzione idroalcolica ed i protocolli di utilizzo, avrebbe potuto depositare il brevetto, creare una fiorente società, diventare un uomo d'affari multimiliardario. Invece ha preferito condividere la sua scoperta e offrirla a tutta l'umanità. Ci ha mostrato la direzione che potrebbe prendere l'economia nel XXI secolo, un'economia basata sulla condivisione piuttosto che sulla capitalizzazione, un'economia di pace piuttosto che di predazione.

Di Steve Jobs è stato detto che disponeva di un “campo di distorsione”: egli affascinava così il suo pubblico. Anche Didier possiede un potere simile: in meno di quattro anni, è stato in grado di convincere oltre 15.000 ospedali ad adottare il suo programma di igiene delle mani. Anch’io sono affascinato, commosso, incantato da lui. E lo ritrovo col pensiero nel labirinto disordinato dell’ospedale di Mazar-i Sharif, il solo nel nord dell’Afghanistan, con 400 posti letto per 8 milioni di abitanti.

Accompagnato da Kurt, Didier assiste alle visite dermatologiche nel centro per la leishmaniosi. Aiuta una madre a tenere ferma la figlia di sei anni alla quale devono essere somministrate delle iniezioni sottocutanee per un’infezione alla coscia: la ragazzina urla e piange. Poi è il turno di un’altra bambina, ancora più piccola, con una lesione sulla guancia: se non viene trattata quanto prima sarà sfigurata per il resto della sua vita. Arriva un adolescente e quindi una donna il cui naso è divorato dalla malattia. Tra un malato e l’altro gli infermieri frizionano le mani con la soluzione idroalcolica portata dall’Europa. Didier li consiglia e mostra loro l’uso corretto, particolarmente importante vista la scarsa disponibilità di presidi sanitari nell’ospedale. Ci sono pochi guanti e gli aghi devono essere riutilizzati. Il servizio possiede un solo sterilizzatore,

un modello che negli ospedali occidentali è stato vietato da trent'anni.

In seguito, Didier raggiunge i reparti di ostetricia e ginecologia, con i muri coperti di muffa, le camere sovraffollate, umide e poco areate. Due o tre donne condividono il letto; alcune di loro sono lì per partorire, altre sono in attesa di un'operazione. Didier scorge alcuni manifesti dell'OMS sull'igiene delle mani: è una buona cosa. Più fatiscente è una struttura, più la disinfezione diventa un problema critico e ne va della sopravvivenza dei pazienti.

Centinaia di bambini affollano il reparto di pediatria. La terapia intensiva neonatale non ha respiratori; non c'è possibilità di cura per un neonato che deve essere intubato. Per sedici neonati ci sono undici incubatrici, ma un quarto di queste è fuori servizio. Il conto è presto fatto: a volte ci sono tre bambini per incubatrice. C'è un solo lavabo, non facilmente accessibile, e in ogni caso non c'è acqua. In queste condizioni l'igiene delle mani è impraticabile. La disponibilità di soluzione idroalcolica permetterebbe di risolvere in parte il problema, ma non c'è abbastanza prodotto. L'unica infermiera di turno, di origine americana, riferisce di innumerevoli febbri e infezioni; ogni settimana i morti sono decine.

In un'altra stanza surriscaldata sono ricoverati diciotto bambini accompagnati dalle loro madri, spesso donne musulmane molto religiose che indossano il burka blu. Il medico chiede consigli a Didier, che esamina delle radiografie, in particolare quelle di due gemelli siamesi uniti tra loro dalle gambe, che probabilmente non potranno mai essere separati. Egli esamina

alcuni bambini e le altre madri richiedono che continui; Didier assicura loro che sono già in buone mani e che devono fidarsi dei loro medici. Una donna in burka lo implora di visitare il suo bambino, allattato al seno; si avvicina a Didier e improvvisamente rompe un tabù: nel suo desiderio di convincerlo solleva il velo, un gesto che potrebbe portarla come punizione alla morte per lapidazione. Didier si affretta a esaminare il bambino e poi tutti gli altri. E, ogni volta, si sfrega le mani con qualche goccia di gel a base di alcool.

Didier lascia la pediatria, visita altri reparti e l'ospedale stesso diventa il suo malato privilegiato: non può non interessarsene. Per curare i malati, occorre prima di tutto curare la struttura che li prende in carico, superando la corruzione e gli interessi particolari. Così Didier incontra le diverse autorità coinvolte: accademiche, governative e religiose. Sotto questo aspetto è fortunato: "L'igiene delle mani è un concetto semplice, universalmente noto. Tutti abbiamo imparato dalle nostre madri che bisogna lavarsi le mani prima di mangiare: è facile e non è costoso. Non stiamo inventando nuovi scenari. E io non ho nulla da vendere, non ci sono soldi che devono essere presi o dati: sono lì solo per aiutare. Subito mi ascoltano: spiego come produrre l'alcool a livello locale, come fare il gel alcolico con un budget ridotto, per esempio partendo dalla canna da zucchero e dalla paraffina".

Mentre Didier mi racconta il suo viaggio, mi rendo conto dell'importanza del suo lavoro. Vorrei chiedergli di raccontarmi la storia della sua vita. Vorrei sapere per quale miracolo si è trovato nel punto d'incontro tra l'umanità e la scienza, come ha compreso che un

gesto così semplice come l'igiene delle mani, ripetuto senza mai stancarsi, avrebbe potuto salvare decine di migliaia di vite ogni giorno. Vorrei sapere quali ostacoli ha dovuto superare, quali preconcezioni ha dovuto combattere, quali bucce di banana ha dovuto evitare. Percepisco in lui la caparbità dell'alpinista, una tenacia estrema, una grandezza d'animo e una generosità senza limiti. Immagino che la sua iniziativa, nella sua semplicità, abbia sollevato l'ostilità dei tecnocrati, dei gruppi farmaceutici e della comunità medica internazionale. Mi rendo conto, soprattutto, che il compito più difficile deve essere ancora affrontato: rendere l'igiene delle mani un'abitudine quotidiana per ciascuno di noi, risparmiando così un numero ancora maggiore di vite. Ho bisogno di saperne di più, di imparare dall'esperienza di un uomo quel che potrebbe essere utile a tutti.